

Nel centenario della fine della prima guerra mondiale: "Cerco una piazza per il monumento contro le guerre"

È alla ricerca di un angolo della "Granda" dove collocare stabilmente il suo monumento contro le guerre, pluridenunciato. Gino Scarsi è nato a Canale d'Alba il 9 marzo 1948: fabbro a riposo, continua volontariamente a torcere ferro, pulisce boschi e sentieri ed è un convinto nonviolento, che nella sua vita ha condotto tante battaglie.

Gino, lei è un convinto nonviolento, perché?

"La nonviolenza mi fa sentire più vicino alla parte migliore di noi stessi. Dovunque, l'occhio per occhio ha provocato e continua a provocare soltanto tragedie".

Il monumento contro le guerre da lei creato nel 1977: cosa è?

"Una grande idra a tre teste che trafigge, con un fucile a baionetta inastata, un soldato a terra, nudo. Un tentativo anche se postumo di fare giustizia alle centinaia di migliaia di nostri soldati contadini mandati al macello, prima sul Carso nel '15 poi in Russia nel '40. Li consideriamo eroi per l'abnegazione dimostrata, ma furono soltanto le vittime incolpevoli dell'idra assassina con tre teste: una testa militare a rappresentare il potere delle armi, una testa col fez a rappresenta-

re i tiranni di ogni colore e una testa col cilindro, simbolo del denaro che stimola guerre per guadagno. In ultimo, sul fucile, una tacca con l'imprimatur della Chiesa, che riuscì nella mirabolante impresa di benedire tutti gli eserciti in campo".

Ricorda l'inaugurazione del monumento?

"A Canale, era il 30 ottobre 1977. Piazza del comune strapiena, reduci alpini in lacrime, canti delle trincee contro la guerra, Primo Levi con la sua presenza discreta, Carlin Petrini, i partigiani e moltissimi altri, e la lettera di Nuto Revelli che partecipava virtualmente all'inaugurazione. Il monumento fu poi esposto in una ventina di città del centro-nord. In provincia di Cuneo fece tappe di un mese nelle piazze di Canale, Alba, Bra e Saluzzo".

Come è finita con le denunce?

"Subito partirono due denunce dal Comando dei Carabinieri di Cuneo, successivamente mi denunciarono due generali di Verona quando il monumento fece tappa lì: ne richiesero il sequestro, che ottennero, richiedendo un pronunciamento in merito dal Ministero di Grazia e Giustizia. Il monumento rimase due an-



ni "in galera". In entrambi i casi le denunce vertevano sul vilipendio all'esercito e alla Chiesa cattolica. Tutto si risolse in istruttoria riconoscendo ampiamente il mio diritto ad esprimere tesi ormai avallate dalla storiografia contemporanea: le nostre ultime due guerre non servirono a difendere la Patria aggredita".

Il monumento ora dove è?

"Lo sto restaurando. Era finito malamente in discarica, la città di Aciri in provincia di Cosenza, con 25.000 abitanti, a quel tempo lo accolse, posizionandolo su di una piazza, ma una delle ultime amministrazioni di centrodestra lo aveva rimosso. L'anno scorso con un

viaggio alquanto rocambolesco sono stato a riprendermelo e gli amministratori non si sono più fatti sentire. Occorrerà trovare una nuova sistemazione".

L'altro monumento suo a Comiso?

"Quello lo installammo nei primi anni '90: una grande mano aperta con il polso incatenato a due missili atomici, uno russo e uno americano, le catene spezzate liberavano dal palmo una colomba di pace. Mi sembra che oggi siamo di nuovo allo stesso punto!".

Lei è padre di quattro figli e nove nipoti... Felice della sua famiglia?

"Mi ritengo fortunato".

Il mondo in cui viviamo?

"Non riesco a capacitarmi della inadeguatezza che dimostriamo a gestire il nostro ego".

Che pensa degli immigrati che arrivano scappando dalle guerre?

"Uno raccoglie in base a ciò che ha seminato. Noi piemontesi, che conosciamo bene la storia, non stupiamoci se l'acqua va al basso: scappare dal posto in cui sei nato è una cosa apocalittica, tremenda! E poi perché stupirsi tanto se una marea di senza casa e di senza niente, se non la voglia di vivere, resta attirata dal miraggio dei tre o quattro milioni di al-



loggi vuoti lungo tutto lo stivale d'Italia?".

In cosa crede?

"Credo nel "fate bene e non temete", ma rimando chi lo desidera ad una trentina di mie giaculatorie fermate in un libricino dal titolo "Bocin d'or" (Vitello d'oro)".

Lei ama la musica popolare e scrive in piemontese: come mai?

"Perché la tradizione popolare in genere, e la musica in particolare, è uno scrigno che racchiude grandi tesori, non possiamo perderla, occorre almeno fermarla in modo che possa essere ripresa. Ho fondato un gruppo di suonatori, i "Canalensis Brando": la musica delle feste di una volta e siamo arrivati appena in tempo a preservare arie che hanno attraversato i secoli!".

Il futuro del monumento: che sogna?

"Concluderò il suo restauro nei mesi estivi. Perché non trovargli un posticino in provincia di Cuneo nel prossimo anno, in cui ricorre il centenario della fine della grande guerra? La nostra provincia ha pagato un prezzo altissimo di sangue e moltissimi sono i giovani morti a 20 anni invocando la mamma e maledicendo la guerra e chi li mandò al grande macello. Un angolino che ricordi le vittime e non gli eroi, anche i disertori (obiettori ante litteram) e disonorì la guerra, e in cui trovi posto la attuale protesta contro la corsa agli armamenti nucleari (e non), perché il momento è veramente preoccupante! Chissà se i Cuneesi avranno la volontà di compiere questo piccolo atto di giustizia postuma, e di mobilitazione preventiva contro la corsa al riarmo...".

Alberto Burzio